FEACI EDIZIONI

Mario Bianco Piergianni Curti Ugo Gomiero Massimo Tosco (Agenzia Poetica Torinese)



POESIA DELLA PITTURA

Agenzia Poetica Torinese

L'Agenzia Poetica Torinese ha una lunga storia. E' stata fondata nel 1776 dal Cavalier Alessandro Sappa, patrizio alessandrino. Personaggio ingiustamente dimenticato, il Sappa ebbe nell'ultimo scorcio del Settecento notevoli meriti poetici e patriottici. Il suo ideale letterario si andò strutturando in netta polemica con l'aristocratico individualismo di Vittorio Alfieri.

Le cronache torinesi riferiscono di un focoso dibattito pubblico in cui Alessandro Sappa nel dare corso all'Agenzia Poetica Torinese, lanciò una gagliarda sfida letteraria a tutta la sonnolenta intellighenzia subalpina, affermando che il primo compito della poesia era quello di saggiare nell'azione concreta di ogni giorno e quindi nel corpo vivo della storia tutte le possibilità di liberazione individuale e collettiva. In quella circostanza l'Alfieri lo sfidò a duello e il Sappa saggiamente si defilò, lanciando al superbo astigiano la famosa battuta: "Pisa pi curt, falabrac!".

Il modernismo illuminista e lungimirante del Sappa lo portò a teorizzare una poesia d'occasione, intrisa di tutti gli umori dell'imminente rivoluzione industriale e dell'inevitabile ascesa delle masse popolari sulla ribalta della Storia.

Dopo duecento anni di oblio, gli ideali poetici di Alessandro Sappa e della sua Agenzia, risorsero a nuova vita ad opera di quattro giovani che alla fine degli anni '70 si trovarono nella metropoli subalpina, dopo aver peregrinato per diverse contrade italiane, ed aver svolto per vivere i più disparati mestieri: il poeta Mario Bianco, l'abate Erasmo da Mondovì, Ugo da Zovon di Vò, e l'eretico Massimo Tosco.

I quattro luciferi si riconobbero subito come portatori di un messaggio chiaro e inequivocabile e di una missione semplice ed essenziale: riportare la poesia alla sua unità primigenia, alla sua primitiva essenza sciamanica, alla sua rivoluzionaria dimensione materialistica, corporea, tattile, immaginifica e spettacolare.

I suddetti quattro dell' **A.P.T.** incominciarono a percorrere coi loro taccuini e foglietti tutto il Piemonte per diffondere il nuovo verbo poetico, tra mercati e bancarelle si diedero a vendere poesie d'occasione, alle assemblee popolari e operaie lessero i loro poemi, dal 1977 tennero un programma settimanale di poesia dai microfoni della Radio Torino Alternativa, intitolato "I denti d'oro del dinosauro": un programma che ha fatto epoca e che a vent'anni di distanza è ancora ricordato dai tanti allora giovani che ne hanno ricevuto stimoli e incitamento per la loro vocazione poetica.

Nel giugno 1979 l'Agenzia Poetica Torinese partecipò al Festival di Caltelporziano e i quattro poeti ebbero modo di cimentarsi in bella tenzone poetica con Allen Gisberg, Ferlinghetti, Evtuscenko, Bellezza e tanti altri, ricavandone la limpida consapevolezza della validità ed eccellenza del progetto poetico dell'**A.P.T.**

Dopo aver accettato inviti a comporre inni celebrativi, allocuzioni laudative e peana apologetici dai più singolari committenti quali: il grande timoniere Mao Dse Don, l'imperatore Bokassa e il magnifico innovatore Pol Pot, l'Agenzia ebbe tra i committenti più vicini al proprio operare poetico la Fabbrica Italiana Automobili Torino e soprattutto il suo presidente; per le cui future glorie i quattro aedi tessero un panegirico detto "Apoteosi della Ritmo" che fu musicato magnificamente da Helton John e rischiò di diventare l'inno ufficiale brasiliano.

Questi esempi dimostrano come l'Agenzia Poetica Torinese non ha mai rifiutato di entrare nel vivo delle vicende storiche per spremerne l'essenza poetica e per confrontarsi con tutte le magmatiche manifestazioni dell'agire umano, anche nei suoi aspetti più bestiali e criminali. Il frutto di tali esperienze pubbliche procurò tuttavia ai membri dell'agenzia un sempre più profondo disgusto per il genere umano, che si tramutò piano piano in una progressiva Il risultato più appariscente di tale crisi fu una diaspora: l'eretico Massimo Tosco si trasferì nelle Valli Valdesi e da alcuni anni tenta di convertire al verbo poetico quelle refrattarie popolazioni; il poeta Mario Bianco forte delle sue origini sefardite si è imposto la conversione delle terre di Spagna e del Monferrato; Ugo da Zovon di Vo porta periodicamente la sua autorevole parola nelle terre orientali della sua infanzia spensierata (Repubblica Veneta e Istria), spingendosi spesso fino alle più lontane propaggini dell'est Europeo. L'abate Erasmo da Mondovì è quello dei quattro rapsodi che ha opposto alla durezza del mondo il rifiuto più enigmatico; si è staccato dai suoi compari di Agenzia, dice di non voler più saperne dell'Agenzia Poetica Torinese ed ha fondato un'agenzia teatrale in quel di Moncalieri.

Con il nuovo secolo l'Agenzia Poetica Torinese, senza alcun pentimento o incertezza e più entusiasta che mai torna a mostrarsi in pubblico, sicura che il tempo trascorso in solitarie meditazioni, studi enciclopedici e scritture estenuanti non è stato tempo perduto, ma per ognuno dei poeti è stato solo un necessario, anche se lungo, momento di discesa nell'abisso delle proprie origini e radici antropologico-etniche, natural-bestiali e divin-demoniache, in modo da risalire in superficie illuminati da una rinnovata visione esistenziale e confermati nella bontà della propria missione.

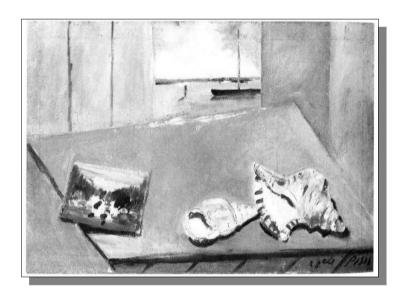
Massimo Tosco

Mario Bianco



Paese giallo di Afro 1957

```
Afro, per strada, ho incontrato
                     questo tuo giallo paese
                     che greco non è né siculo
                     né del tuo Friul,
     e mi sono perduto,
                   al bivio,
                   per la smania di riconoscere
                   ed identificare la macchia nera al centro
                   come la locomotiva del treno di Cividale
                   o la manifattura di Tarcento
                   e quel giallo in alto
                   quale sfolgorante sole estivo.
      Afro, in questa apparizione mi son perso
                    per la voglia di spiegare
                    e non lasciarmi andare
               a percorrere la tua cromatica contrada
               senza vederci ombre di verisimile.
               Ma ora volo in quel paese
                       e sto con te beato
                       nel sogno di quel prato
                       di bianco di calce
                       a godermi il bagliore del vermiglio
                       che sprizza alla mia sinistra:
                voglio sentire sulla pelle il graffio
                di quel tratto bruno, quel nero di vite
                e sfregarmi, come omo selvatico,
                sulla ruvida corteccia
                di quella tua terra di Siena ed ocra rossa
                che in basso sta a sinistra;
                voglio distendermi come le tue materie,
                lavorate a spatola
                tirate col pennello
                dal mestichino graffiate
            quasi questo paese fosse
            il mio nuovo Eden
            il mio letto preferito
                                         o il tuo
                    " presentimento d'aurora".
                                                 5.12.2000
```

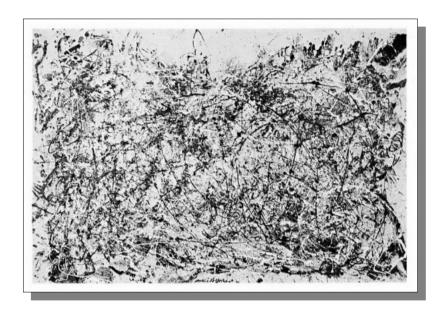


Su di una natura morta con conchiglie di De Pisis del 1928

Mi pare d'essere al capanno..... Li vedi quel mare e l'orizzonte sognato e segnato dall'unica pennellata turchina: stanno a ricordarti in quel trapezio di fondo il mio Adriatico, così distante di qua e il buon Carrà che puoi immaginare in quella macchietta solinga sulla spiaggia accanto alla sua iole. Qua in fronte ho dipinto un ripianetto di sole asperso e su di esso le mie conchiglie luccicanti vibranti di rosso cuore ombra, passione. A sinistra ci posai quel paesaggino, un ricordo montano e pare una cartolina..... Sta a parlare di un luogo per cui nostalgia non nutro, quasi mi volesse comprare, mi volesse far ritornare.

Sto così bene qui a Parigi....

14.8.2000



Su di un dipinto di Jackson Pollock : Numero 1 1948

Ma perché questo intrico di filacci neri? Di gocce di colature dal pennello dalla latta?

Non si capisce niente..... mi dice un coglione qualsiasi....

E' tutta una colatura uno spruzzo un lampo qua E' un tutto che ti si spande addosso e si incolla sulla tua carne sui tuoi occhi, qua.

Qua gocciola via, scivola via il minuto l'ora della mia vita e non si capisce perché.....

qui si consuma la mia quarantesima Lucky Strike e si esaurisce l'ultima goccia del mio Bourbon si consuma...e come !...Lo capisci tu!?:....La mia vita spesa su questo sforzo di questa tela di queste ore arse a guardare e a rovistare in quella vita di fuori e di dentro che fugge di istante in secondo

come il lampo sui vetri della sopraelevata che trema e balena qui ...di fronte.

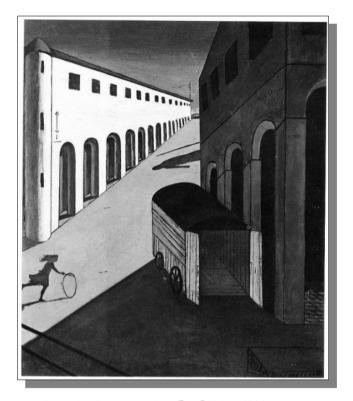
Come vuoi che io ti spieghi l'inspiegabile di questo mondo maledetto in cui mai sostano tormentosi pensieri mentre i dollari si bruciano in un momento. Questo flusso proprio non so controllare.... senza direzione alcuna

per i cazzi propri se ne va.

Lo vedi ...mi colano addosso come stille di piombo fuso i più vani rivoli di vita che io ti faccio qui vedere come gomitoli di fili di ferro che mi avvolgono, mi stringono, mi strozzano e fanno colare giù

> il mio sudore il mio sangue il mio sperma e tutta la mia essenza vitale.

> > 16.10 2000

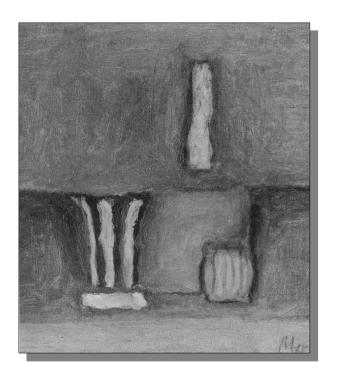


Mistero e malinconia di una strada - De Chirico 1914

```
Questa strada
cominciai a frequentare
quando avevo
quattordici o quindici anni;
non ci andai
mea sponte
mi ci trovai
fermo,
quasi obbligato a guardare
e ci stetti assai
rimirando la fuga di portici bianchi
a sinistra
e le feritoie della torre
ove essi hanno principio.
```

```
Ma, sopra ogni cosa,
       stavo a decifrare
       la figura di quella bambina
       con il suo cerchio, in corsa,
       (forse Adelina, quella che partì per l'America)
       e la sua ombra
       di identico colore
       ( non tornò più).
    Stavo là,
    cercando ansioso
    di sporgere gli occhi
    dietro quel tetro furgone
    aperto e vuoto
    da cui uscì forse
    il leone
    o una mia belva qualsiasi:
      e il suo padrone
      forse è quell'ombra
     che pare aspettare
     con quel braccio, in basso teso,
     che guinzagli non reca,
     la povera Adelina.
Il palo alto
 che inasta in fondo, a manca,
 un drappo rosso svolazzante
 mi disse che
 qua sta un vento
 che questa sospesa scena
 appena può sfiorare,
 poiché il cielo verde di cobalto
 e la meridiana
 priva di gnomone
 dicono che tutto qui è giocato
 in un tempo
 che non ha misure.
```

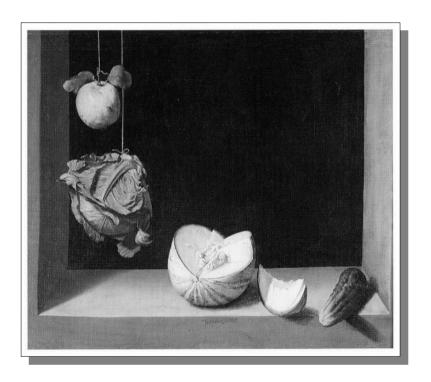
13.9.2000



Natura morta di Morandi 1960

Le mie bottiglie, i miei vasetti la mia scodella, quella con le coste a spirale, si van mischiando con lo sfondo. Non so più se quel fondo ora c'è, non ho mai saputo, se non da giovine dipingere bordi segnati forti, invero quel segno oscuro di confine più bruno che nero non lo sento ora più, perché ho voluto toccare a fondo l'essenza delle cose ed ho scoperto già a Grizzana che questo mondo per quanto abbia disegno, nelle sue costituenti non ha limiti nitidi e che i prati, i coltivi le piante e pure i muri al tramonto sconfinano in un unito tono. Così queste cosette in un tutt'uno vanno scemando d'ombre e brevi luci e son nature morte e vive, silenti, dormienti.

21-2-2000



Su di una Natura morta di Fray Juan Sanchez-Cotan

Il viaggiatore che voglia visitare il museo di San Diego de Alcalà, di California, dico, vi potrà ora trovare una mia tavola che il priore del Paular un tempo mi commissionò. Su di essa ho disposto e dipinto alcuni frutti della terra secondo una mia regola, che indegnamente riflette, quale specchio oscuro, la legge divina.

Ho appeso ad un filo
in alto a sinistra
una mela gialla,
più in basso
e spostato quanto basta,
un cavolo cappuccio,
indi sul davanzale,
più a destra,
poggiai e ritrassi
un melone spaccato,
una sua fetta
ed ancora un cetriolo.

Appesi ad un filo noi siamo, in questa vita mortale. Transeunti sostiamo nella terrestre vanità cercando, anelando la luce dall'angolo ottenebrato

delle nostre quotidiane passioni.

Tutto qui nulla è o pare..... come dice il fratello Juan de la Cruz: unica opera possibile o meglio stato è l'abbandono alla luce divina che ogni cosa dispose e ordinò, "in mensura et numero et pondere".

> A ciò io allusi umilmente con l'opera mia e tali parole, dal Libro della Sapienza tratte, volli che fossero impresse nitide come questa immagine nel mio cuore.

> > 10.3.2000



La

Pietà di Tiziano

Si è fatto buio ne la botega,
anche nel Campo
in questo caldo d'afa.

Ho acceso tre lumi e me son gettato
su sta lettiera
di faccia a questa mia tela
che sarà l'ultima
lo sento,
lo so.
E' di quelle pitture
che faccio per me

```
solo per me:
questa sarà per la mia tomba
e neanche l'ho finita.
```

Il Palma, che mi vuol bene, dice che è maravigliosa; la rimira, guarda me, il suo maestro e piange , piange tanto, povero figlio.

Ci ho messo l'anima in quel Cristo tanto livido e in quel vecio che son mi e che invoca pietà e in quei leoni che somigliano ai grugni delle corti che ho attraversato, feroci, grifagni e di sasso come i loro cuori. Ma ora voglio solo obliare i papi, i dogi, i re ed i marchesi i signori di questo secolo, che quasi tutto ho guadato, e che non han pagato il Tisian, tanto nomato, tanto invidiato e vecio da far schifo.

Solo voglio stare a chiedere perdono, di mia superbia e orgoglio, al Signore del cielo, che come un pover omo morto assassinato, in braccio a sua madre sta.

Guardatelo là quel misero Cristo morto.

Ed ora mirate qua

Tisian che se ne va

Tisian che muore, e che sta qua tra le spusse de la sua botega, solo col Palma, a sentir questo cuore che ancora si affretta.

E qua ancora sto a considerare in questa scarsa luce se le mie ultime pennellate furon buone, ed invero ciò io spero e credo, che ho dipinto e fuso col pennello ho strisciato, grattato graffiato e velato, per donare ombra grave e luce sciolta, disfatta a questa scena. Il Palma dice che è assai triste e moderna. forse troppo moderna, poi mi prende la mano e mi rincuora: dice che presto starò in forze e la finirò. Questa è pietosa bugia, sarà lui a terminarla, questo lo so.

19.2.2000



Giuoco poetico su di una "natura morta" di libri di Giuseppe Maria Crespi detto Lo Spagnuolo dipinta nel 1725 custodita presso il Conservatorio Martini in Bologna

Il padre Martini, questo giovin prete qui in Bologna ed anche in Alamagna assai stimato qual finissimo musicista ed eruditissimo conoscitor dell'Arte di Euterpe, nella sua magione, un dì, strettomi bene un braccio, quasi mi spintonò ed ivi entrati, e nel recesso del suo luogo penetrati, in ambienti angusti e ombrosi mi condusse, tra selve di cembali e spinette e boschi di liuti, oboi e mandole, indi di fronte ad un picciolo stipo mi lasciò:

> "A voi...maestro mio, voglio che dipingiate cotesta libreria ove ben si condensa di mia sapienza musical la quintessenza....!".

Costì solo lasciato a contemplare l'oggetto del mio lavoro su quelle nuova vanità stetti a meditare e come sempre a considerare che anco nei libri e nei papiri trascorrono le glorie del mondo.

Non impiegai giorni a pitturare, che facile era il soggetto e financo noiosetto,

di ocre gialle e rosse e chiare terre, e assai di bianco e bruno feci consumo. Come lo stipo io abbia ben ritratto ancor oggi qui vedete nel Conservatorio che, del musicologo anzinomato porta l'inclito nome. Assai men di lui io credo d'esser rimembrato. Spero parli l'opera ove io misi, secondo gli ordini impartiti, ben ordinati e pure squadernati, libri, volumi e musicai spartiti, sul dorso di ciaschedun volle l'abate che autore e titolo fosse ben stilato; oltre a quelli volli ritrarre almanco un calamo e una piuma, senza dei quali, certo non si faria la povera arte mia e forsanco quella dell'abate. Ah...! Questo vero non è, che quell'Arte anche senza piume, calami o violini od altri istormenti, puotesi palesar con canti ed inni, nenie, recitativi e cavatine e pur lamenti. Ahi! Come io son legato ai miei strumenti.... questi colori, questi pennelli

sono i mei dolci tormenti.

febbraio 2000



Memoria di Peter Van Loo ovvero il vinaio di Rembrandt

In barca mi recavo allora in Rozengracht, remando sulla Singel, a consegnare le casse del vino di Borgogna e di Renania al ben noto Maestro Rembrandt Harmenzoon van Rijn.

Una volta al mese lo vedevo quel buon uomo assai vecchiotto il pittore male in arnese un pittore fallimentare, come diceva mio fratello,

un superbo, come lui ripeteva, ma tutti sanno che mio fratello è scemo mentre Mastro Rembrandt era con me sempre pronto a far battute e a conversare.

A scaricare dal barcone le bottiglie e i bottaccini e dalla paglia e dalle casse a liberarle mi aiutava, poi a berne un goccio mi invitava con lui e con la moglie che mi offriva con saporita cortesia una ciambella. Io mi sedevo e mi beavo allora. in quelle stanze affollate di stranezze e meraviglie, di occulti personaggi che gettavan palle d'occhi curiose ed aguzze dal fondo delle tele brune accatastate nell'ombra. Le spesse cortine di velluto lasciavan trapelare fiotti lunghi di luce che il maestro pareva guidare e indirizzare a suo volere, su teschi e lucertoloni imbalsamati bronzi, elmi e spadoni busti di marmo impolverati volumi pesanti di disegni e rotoli di mappe e carte accatastate.

Mi riposavo là
 ad ascoltarlo ed a curiosare la sua scienza
e a stupirmi
per i suoi stravaganti ed esotici costumi
i turbanti e i cappellazzi
le sciarpe ed i tappeti.

poiché

```
uomo semplice non era
 anzi misterioso
 e con occhi nerissimi da sortilegio.
Vista la dimestichezza
Mi prese per le spicce un giorno
ed un suo negro berretto in testa mi cacciò,
su di una sediola mi costrinse
e mi impose l'immobilità
 i tendoni manovrò e raccolse
  accese lanterne e candele
  affinché cadesse sul mio viso
 la luce sua diletta.
Al cavalletto postosi
dinanzi
 quasi fossi un pezzo da museo
  mi squadrava
  facendo smorfie e occhiacci,
  poi canticchiava, con il pennello sfregava
  ed un sorso sorbiva.
Fui così
    del buon maestro Rembrandt
    paziente modello
    per ore circa sei
    in cui fui digiuno
    e quasi morto per l'immobilità,
    ed una cassa di vino ci perdetti,
    che mi fu involata dal barcone,
    ma troppo bello fu il ritratto
    per quanto brutto e goffo io fossi.
Me ne sono andato stordito
a sopportar rampogne
di padre e di fratello.
  Ma io
  ora
  avevo un ritratto
  del Maestro Rembrandt
  nella casa sua
  ove una parte visse del cuore mio.
```

```
Ed un'altra volta ancora
          ebbi a posare
         e gli occhiacci tremendi
           del pittore a sopportare;
           ma ancora fu straordinario
           abitare quella sottile e numinosa atmosfera
           che affatto mi pesò
          lo stare immoto
           e il lezzo delle mescole
           del maestro.
             Ogni movimento del mio cuore
             e del mio senno
             fu sopito
             in quell'attesa immobile
             in quel sottofondo morbido
             appena animato di suoni attutiti
             di acque e stoviglie
             graffi di mestichini e di pennelli
             voci lontane.
     Così per ben due volte
          fui ritratto,
     e per una volta
          seguii la sepoltura del maestro
          pochi anni dopo
          nella WesterKerk,
     ove in una tomba senza nome
      fu inumato,
     come senza nome sono io
     sui due ritratti.
     ma un nome avevano nella mia anima
     quel silenzio
     e quello stare
     ora perduti:
     Rembrandt Van Rijn
      Maestro in Amsterdam.
```

gennaio. 2000

Piergianni Curti



ANATOMIA DEL PROFESSOR TULP,

di H. van Rijn Rembrandt, 1634

A che serve un poeta? E' davvero cosa buona giusta e rara che passi su questo bel tavolo di marmo, donato dalla Cassa di Risparmio, il molle corpo di un libertino della parola.

Il dottor Tulp in persona, la cui ferma mano è guidata dal lume della dialettica e dalla forza dell'ideologia, scientificamente procederà a dare dignità di luce a visceri maleodoranti e squarterà con sapienza il martoriato involucro esteriore che mostra i segni della quotidiana zuffa col mondo e che nasconde così bene i tormenti dell'anima sotto una così ambigua bellezza.

Guardate: sotto il panneggio e la pelle di zigrino batteva il povero cuore fanciullo e malato d'amore e uno stomaco davvero semplice, poco avvezzo alle pietanze di corte, trasformava in chilo profumato i sempreverdi ortaggi d'Utopia.

E, in ultimo, troppo brevi intestini, per loro conformazione incapaci di approfittare fino in fondo delle pingui risorse del pianeta, separavano ben poco bene dall'infinito male.

Non piangete, dunque: è morto un poeta, è nato un poeta!

Primavera 1979

Ugo Gomiero



La cena in Emaus di Michelangelo Merisi alla Pinacoteca di Brera

E' quella la locanda dove mangeremo bene poco con poco. La strada bianca di polvere e ciotoli ha portato anche lui, pallido, con nulla, ha parlato molto con le mani per farsi capire che pare straniero In tre seduti e gli osti attenti, contenti che il cibo sia giusto, sulla canapa gialla una brocca, il pane, le nostre mani: il silenzio è d'ombra come la stanchezza avvolta nei mantelli della sera di primavera il silenzio è di luce come la stanchezza negli occhi che vedono un gesto inatteso. Ci ricordiamo delle parole lungo la strada e non vogliamo che passino come il giorno. Sappiamo ora che il silenzio è di tutti. e l'ombra di ciascuno quando la luce gli rivela la notte.

Giugno 2000



Rio de' mendicanti di Francesco Guardi

Luic Xe come se el savessi che sti muri ciaparà ancora un poco de sole e i restarà caldi... xe come se el savessi che passo de qua a sta ora ciacolando de mi e de ti intanto che stemo per andar xe come se el savessi che su sta gondola se speta quei momenti ma bei, no bruti, che vegnarà; e dentro, tegnindose sconta proprio ea ch'ea sa che semo visin ma la va via per sto rio.

Ela: Xe come se el savessi

che lo vedarò per la calle a sta ora che le ombre le ciapa el muro e poco manca che vegnarà la sera.

Per de qua vado in tel scuro e volaria dirghe de vegnirme drio.

Da la laguna in qua pian pian la voga me porta al mio amor e mi, sola, lo so.

Francesco: Tuti i fa dee robe

e i va pei sui affari

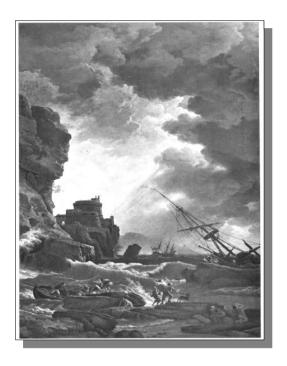
ma davanti a sto casamento

i resta un poco che i sta ben:

xe caldo con qualche arietta poche mosche, gnente spussa e sempre passa la gondola

che se vol vedere.

2.XII.2000



Marina con naufragio

T٥

Nella cava semisfera del cielo le nuvole illuminate dal baleno verde sopra attorno e fin dentro al due alberi avvolto di spuma, tra stracci di tela riavvoltolati, sbregai, nel fumo umido dell'acqua grossa alta e verdona che li prende insieme a due barche arance dai remi bianchi; con la gente che urla,

una più sotto all'onda e più vicina dell'altra con la poppa più su del ponte di teck livido del bastimento

II°

La scialuppa che s'allontana forse è già salva, vogatori con maglie a righe battono insieme le creste e le valli, sbilanciandosi alcuni, ma, in piedi, v'è già chi comanda da prua, una donna allatta, un prete legge il Libro.

III°
Cade più luce
e par trascinare
fuori dalla tela
quei forti
al nostro luogo sicuro
per raccontarci di come
arrivò la tempesta, lo schianto,
dei persi per sempre
soldi e parenti
e di Dio
che muove, per destino,
il cielo e il mare
pur di salvare
i giusti marinai.

Febbraio 1999



Donna nuda di Francois Boucher

1752

Louise nuda sul divano tra cuscini e tendaggi ha il bel culetto esposto al centro perfetto della tela e stira mollemente il tiepido tenero corpo che tutto vorresti ben ban bavare

> Ad ogni posa ti toglie l'anima la piccola O'Murphy che mai sta ferma così la rincorri per avere con gesso e carboncino quella madreperla che fa impazzire il gran Re

Altre pastorelle d'Arcadia accomodate sui drappi di seta delle Indie galanti han cincischiato coi bei nastri regali e la rosa che solo lei ha fatto cadere vicino al braciere dove ardi d'amore.

Il morbido peso sul piumino di raso lascerà l'orma che va al Parnaso dove sta la forma che ti ha preso col suo bel colore mio caro mio bel pittore.

dicembre 2000

Il fico maledetto

Oh Palestina!

Respirante per ogni pietra la tua luce e la tua ombra e le infinite piccole erbe fresche e lucide che tremolano come orizzonte sotto il sole, assieme al filo sottile, oltremarino, del lago di Tiberiade, che esce da svariate fronde riverberando così l'unico fondale alla tragica storia del fico.

Più in giù s'impone il fatto indiscutibile che la piante della storia è sterile, nonostante le larghe ombrose foglie perché, poco a lato, vi è un altro fico copia fedele al primo, che ti impressiona per i bei sugosi frutti; ma per altro, le due piante son proprio uguali: simili le screpolature nerastre della corteccia, identico il verde delle ampie foglie anche nel vigoroso gioco dell'ombra.

Il Maestro è seduto sotto il fico fecondo, bell'uomo sulla trentina, tunica zafferana e mantello blu scuro, attorno, diversamente occupati, i Dodici, predomina il rosso, palese è l'Iscariota essendo l'unico che riposa all'ombra dello sterile.

Il gesto del Salvatore è iroso il braccio alzato con l'indice diritto, la manica è scesa al gomito bianco bianco in tanto colore.

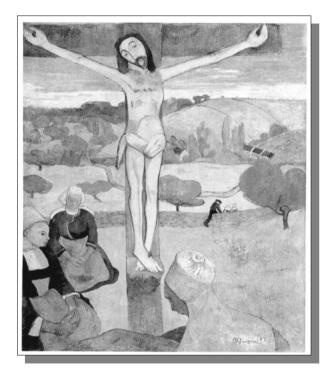
Egli indica di preciso il ramo sotto cui giace Giuda e le foglie si ingialliscono.

Ma è singolare l'arte del pittore perché questo ti è chiaro solo ora dopo aver vagato sulla tela. E puoi rifare il cammino più volte ma quel ramo sempre si ingiallisce, dopo, ed ogni volta si rinsecca di più e pare che il traditore ne assuma lo stesso colore.

Allora, turbato, corri a vedere gli occhi di Gesù e vuoi scorgervi pietà e sapienza, come è d'uso, ma essi sono cerulei un po' tra il verde e il celeste dolcissimi, quasi contenti che lo sterile, venga anche rinsecchito.

Agosto 1979

Massimo Tosco



I1

Cristo Giallo di Paul Gauguin (1889)

Che tu sappia disegnare o no non penso abbia grande importanza. (D'altra parte già in quell'estate a Pont Aven i giovani eretici della pittura ti ritenevano un maestro).

Che tu conosca l'anatomia e la prospettiva e la teoria delle ombre e tutti i segreti del ben colorire, tornire figure e creare l'illusione dello spazio e dell'aria che tutto pervade e del tempo che tarla e consuma, che tu sappia disegnare o no non me lo chiedo certo. Ammiro anzi sempre più questo corpo piatto e legnoso senza alcun muscolo evidente, le braccia come due rami di ciliegio,

le gambe da burattino e il perizoma senza quasi un accenno di panneggio.

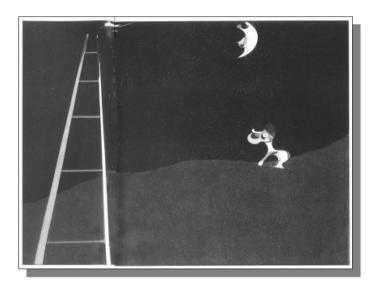
Quella faccia così elementare e anche un po' idiota non ha niente di soprannaturale Nessuna enfasi o arditezza simbolica o teologico abisso che colleghi il divino con l'umano.

(Lo sanno in molti che l'hai copiato da quel legno appeso nella cappella di Trémalo e anche il colore così insolito ti fu suggerito dalle macchie giallastre di vernice rimaste sul relitto.) nuotano le tre figurine di donne sul prato come pure le chiome arancioni degli alberelli gobbuti. La cuffia in primissimo piano certo è mirabile e vale il quadro intero.

Dove sei tu sono io, Paolo Gauguin. E oggi vorrei fare, per scherzo magari, un confronto tra noi. Anch'io non so disegnare, anch'io ho lasciato il mio impiego per fare soltanto dei quadri. Anch'io ho sentito il richiamo dei mari del Sud. Ma mi sono fermato a Luserna. Tu cocciuto e caparbio, mai sazio, smodato, eccessivo hai portato i tuoi sogni fino alla fine del mondo. Tu sei superiore, e lo credo: tu sai sempre dove metter le mani, anche dentro il letame, per trovare il tesoro. A volte mi viene da odiarti. D'altra parte come posso capire io, così tanto normale, te, lercio profeta del moderno, corruttore di ogni buona maniera? Eppure ti capisco, Paolo Gauguin,

almeno un poco. Forse perché sei tu, ma forse perché sono anch' io, quell'uomo che scavalca la siepe violetta correndo dietro alle due demoiselles di Bretagna, lontano dal cadavere giallo di quel Cristo che si è fatto ammazzare forse anche per un bravo ragazzo come me, forse anche per un farabutto come te, Paolo Gauguin.

Novembre 2000



CANE CHE ABBAIA ALLA LUNA Mirò 1926

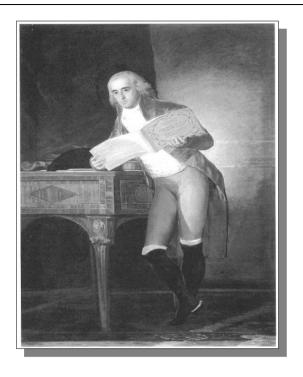
Qualsiasi modo di opporsi alla luna è giusto e non provoca danni. Il colore dev'essere opaco e applicato con cura onde evitare grumi e spessori di materia.

Le forme nette, quasi ritagliate nel cartone, non modulate e senza ombre portate. Così che un aborto di cane con fauci rotonde, nel tumescente stupore del tempo, può finalmente sputare alla pallida luna un freddo testamento spirituale:

Nell'ordine oscuro del cosmo c'è solo una scala a sinistra con pochi e deboli pioli. Non sai dove affonda le basi, non sai dove arriva a toccare la cima.

Pochi la scorgono in mezzo alla notte bituminosa e ancora più pochi hanno tempo o vaghezza di staccarsi dal lurido pantano

9 marzo 1989



RITRATTO DEL DUCA D'ALBA di Francisco Goya, 1797

Come sostennero diversi specialisti di quel settore così labile che è la psiche (Reitman, Carstairs, Roccanet, e il più noto dottor Blanco Soler e l'ancor più autorevole archiatra Royo Villanova) sembra che soffrisse davvero di crisi depressive ricorrenti, Anche in conseguenza della sua quasi sordità (causata da un'otite mal curata, causata a sua volta da una parotite giovanile) che pare gli procurasse ossessioni paranoiche, o paranoie ossessive. Teniamo conto naturalmente dell'immancabile sifilide, per non parlare di arteriosclerosi (già dal 1787), dei reumatismi e di una parziale cecità e per un certo periodo anche una semi-paralisi.

Questo per quanto riguarda il pittore già a quel tempo sofferente d' amore per la bella duchessa e capricciosamente ricambiato da lei come usano fare i potenti. Da qui tutto il corredo di circostanze pettegole su cui tanto facile è stato favoleggiare.

Ma lui, il conte ritratto, che ci fa nell'ambiguo scenario amoroso? Sta qui il lampo geniale di chi vede tutto in tutto: Ecco il vero malato! Quanta melancolia negli occhi sporgenti di ipertiroideo. Si vede e quasi si tocca il tremore di quelle mani ossute che stringono la partitura di Haydn. Si appoggia al clavicembalo, spostando in modo innaturale il baricentro del corpo: è dolorante lì, proprio dov'è la colecisti già infetta che lo porterà alla tomba il 9 maggio dell'anno seguente.

Il ritratto in sé non offre emozioni particolari, se non alla luce dei fatti futuri: un'immensa pietà per lo sventurato marito di un'amante, amata spasmodicamente ed evocata in un parossismo di segnali e messaggi, di passioni, di gelosia e schizofreniche fughe e ritorni di fiamma.

La duchessa (ritratta anche lei in quei giorni) ha trentatré anni, il pittore cinquanta ed è seriamente malato (soprattutto d'amore), il marito neppure quaranta ed è lui che ci muore.

28 Aprile 1989



LA MORTE DEL POETA WALTER RHEINER di Conrad Felixmuller, 1926

Innumerevoli piani, tutti della stessa intensità di quel viola violetto rossastro blu di prussia e nero, con guizzi di rosa e giallo verde, per affermare il dominio della luce elettrica nella notte metropolitana che va dai vasi di geranio sul balcone fino al fondo della periferia.

Il sogno è finito, chiudi le tendine traforate, togli le lenti spesse, le scarpe alte e stringate, il colletto e i polsini inamidati, posa la siringa del sogno artificiale.

La partita si chiude fra poco. Un ultimo sguardo, in perfetta e cristallina coscienza.

Evaporata la miscela esplosiva di ogni rivoltosa velleità spento ogni sano conflitto creativo, puoi dire addio alla notte. Non chiedere pietà o perdono. Hai scelto di fare il poeta e per loro è certo una colpa Hai scelto di urlare fino alla fine Nell'utero inquieto che fra un lustro o due partorirà il mostro. Qualcuno ti ha sentito, non temere, mentre tiri giù il sipario leggero di utopia sulla luna calante. E fra qualche secondo la scena sarà sgombra di ogni gesto o incubo o passione, e dalla finestra aperta verrà un alito di giugno e un debole vociare dalla strada coperto dal passare del tram.

16 aprile 1989



DEPOSIZIONE DI CRISTO NEL SEPOLCRO di Domenico Theotocopulos detto El Greco, 1576

E quelle braccia impossibili avviluppate e inviluppanti che sviluppano muscoli contorti, contratti, stirati, rattrappiti nel *rigor mortis* verderamati, rastremati, come colonne tortili, e dalle estremità, di dita, di mani e di piedi, quasi sfatte, trattate con colpi rapidi di tempera grassa, formano coi panni immateriali un inutile grumo d' illusoria pietà. Da cui tutta l'affollata arena di pie nobildonne e aggraziati becchini par distogliere lo sguardo, come da scema poco pulita.c

Inutile dire che di lì a una manciata di ore le membra del deposto, sommariamente trattate con unguenti, riceveranno nuovo impulso vitale e forse truffaldino e ancor oggi ragione di scandalo.

In tutta la falsa e sottile trama di scomposte movenze intorno al trafitto tanto manipolato, come se non gliene venisse alcun vantaggio a porsi in agitazione per questo figlio dell'uomo, di cui tante volte nel suo lungo mestiere trattò le fattezze e la vita gloriosa, Tiziano, presunto, secondo a sinistra in ultima fila, che guarda in tralice con occhio severo. E rimprovera al Greco di essersi troppo scostato dal giusto tracciato di veneta maniera.

5 Aprile 1989